© LA RIPRODUZIONE E LA UTILIZZAZIONE DEGLI ARTICOLI E DEGLI ALTRI MATERIALI PUBBLICATI NEL PRESENTE GIORNALE SONO ESPRESSAMENTE RISERVATE

PENNE ALLA SICILIANA

LA CURIOSITÀ DELLO SCRITTORE PER IL ROMANZO DI NATOLI RACCONTATA DA NINNI GIUFFRIDA, INCARICATO DELLE RICERCHE

I Beati Paoli e il libro che Sciascia non scrisse

«Il maestro cercava appigli storici, ma non ne trovai traccia... Lavoro non inutile: alcuni fascicoli ispirarono un saggio»

«Saltarono fuori un paio di fascicoli - racconta Giuffrida - che accesero l'interesse di Sciascia e che si sarebbero trasformati ne «I pugnalatori», saggio pubblicato nel 1976 da Einaudi, disponibile nel catalogo Adelphi

Salvatore Lo Iacono
PALERMO

••• Sei mesi di ricerche prima di virare su un diverso soggetto, intercettato mentre cercava altro. Leonardo Sciascia – correvano i primi anni Settanta – avrebbe voluto scrivere un libro, ma non poté nemmeno iniziarlo: cercava qualcosa di storicamente documentato o autorevolmente testimoniato sui Beati Paoli. Non un'ossessione, la vicenda raccontata da William Galt, alias Luigi Natoli, ma un interesse ricorrente per Sciascia.

Estimatore del romanzo, lo scrittore di Racalmuto lo considerava imprescindibile per capire cosa significa «essere siciliani», e lo interpretava anche come una specie di «fenomeno di classe»: «persone mezzane e basse che si riuniscono per fare quello che fanno i potenti, quello che fanno i baroni». In quella vicenda, solo leggenda, cercava però l'origine del fenomeno mafioso, convinto che «coi romanzi di Natoli si può dire che arriviamo a scoprire la mafia come vera profonda inalterata costituzione», come «modo di essere».

Le ricerche di Sciascia concretamente, furono affidate a Ninni Giuffrida, allora giovane funzionario dell'archivio di Stato, poi, dal 1993 al 2005, segretario generale dell'Ars e che da una quindicina di anni insegna Storia moderna all'università di Palermo. «Era la Palermo di Sciascia e Guttuso – ricorda Giuffrida – dei Sellerio e di La Duca (di cui è stato esecutore testamentario, *ndr*). La direttrice dell'Archivio di Stato, Adelaide Baviera Albanese, mi disse di mettermi a disposizione di Sciascia. Lo tenevo aggiornato, andavo a trovarlo nella sua casa vicino villa Sperlinga. Si limitava ad annuire, fumava e aveva un enorme posacenere, colmo di cicche, nel suo studio. Voleva andare oltre ciò che era stato scritto e letto sui Beati Paoli, cercava appigli storici. Lessi per lui repertori della polizia borbonica, consultai le carte della prefettura e della questura. Ma non trovai nessuna traccia, neanche nei verbali dei processi». La bandiera bianca, però, fu relativa. Saltarono fuori un paio di fascicoli che accesero l'interesse di Sciascia e che si sarebbero trasformati ne «I pugnalatori», saggio storico su una notte palermitana di delitti dell'ottobre 1862, pubblicato nel 1976 da Einaudi, ora disponibile nel catalogo Adelphi. «Prese atto del risultato – conclude Giuffrida – ma lavorò sulla storia dei pugnalatori. I faldoni furono microfilmati, stampati e consegnati. Rimasi in ottimi rapporti con lui, divenni amico della figlia Laura, ricercatrice di Storia medievale. Proprio lei sta scrivendo per la collana «Frammenti» di Palermo University Press un libro su donne e amore nel medioevo in Sicilia». (*SLI*)

L'anno prossimo ricorreranno i trent'anni dalla morte di Leonardo Sciascia

IL CARTEGGIO. Un volume di pregio con sovraccoperta del fotografo Scianna

Tiratura limitata per le lettere inedite con l'amico Vilardo

••• Dal vasto corpus sciasciano, affidato alla casa editrice Adelphi, talvolta scivola via qualche rivolo. Sempre con la benedizione della famiglia e della mitica casa diretta da Roberto Calasso. È successo, negli ultimi anni, con alcuni titoli di Sciascia («Mezza paga», «Napoleone. Intervista immaginata», «Le passioni», «Bibliomania») pubblicati dalla casa editrice Henry Beyle, fondata da Vincenzo Campo, bibliofilo nato nell'entroterra palermitano e trapiantato a Milano. E anche Barion («La storia della mafia») e Laterza (il carteggio con l'editore barese) hanno proposto alcune chicche di Sciascia.
Adesso tocca all'editore De Piante che, previa autorizzazione degli eredi, proporrà a breve, certamente entro la fine del mese, «Nessuno è felice, tranne i prosperosi imbecilli», un piccolo epistolario giovanile di Leonardo Sciascia con l'amico, anche lui scrittore, Stefano Vilardo (autore per Garzanti di «Tutti dicono Germania Germania» e per Sellerio di «Una sorta di violenza»), conosciuto al liceo di Caltanissetta. Sarà un'edizione di pregio, stampata in 300 copie numerate, più 10 d'artista. Il volume (con postfazione di Beppe Benvenuto e Giancarlo Macaluso) sovraccoperta d'artista del fotografo bagherese Ferdinando Scianna. Il titolo di questo libricino è tratto proprio dalla frase di una lettera a Vilardo dell'autore de «Il Consiglio d'Egitto» e di «A ciascuno il suo», frase candidamente cinica: «Nessuno è felice: tranne i prosperosi imbecilli. L'infelicità è una condizione necessaria all'intelligenza». (*SLI*)

RISCOPERTE. Palermitana di successo negli anni '50, tradotta all'estero, poi dimenticata. Riedita «La vita sconosciuta», raccolta di racconti

Tornano le donne anticonformiste di Livia De Stefani

••• Attualissima, coi suoi flussi di coscienza e monologhi interiori. La palermitana Livia De Stefani merita di ritrovare la ribalta che ebbe in vita, a partire dagli anni Cinquanta. La recente ripubblicazione, da parte della casa editrice romana Cliquot, di «Viaggio di una sconosciuta» (188 pagine, 16 euro) è un'ottima notizia: alla raccolta di racconti, introdotta da Giulia Caminito, si aggiunge anche l'opera poetica della scrittrice, a cura di Maurizio Gregorini. Le novelle, ambientate fra la Sicilia e Roma – sono intessute di ferite psicologiche, mostri interiori e misteri; protagoniste quasi sempre le donne, decise a riscattarsi e a non soccombere nelle loro quotidiane odissee.

È un lento lavoro di recupero, quello di questa notevole scrittrice – cresciuta fra Partinico e Alcamo, cugina di Giuliana Saladino e Marcello Cimino – che lasciò l'Isola appena sposata, a diciassette anni, per trovare la sua voce letteraria nella capitale (frequentava, fra gli altri, Morante, Ortese, Parise, Savinio e Brancati) dove, bella ed elegante, finiva spesso su giornali e rotocalchi. Nove anni fa Guido Davico Bonino, da curatore di collana, rispolverò Livia De Stefani – che in vita pubblicava con Mondadori e Rizzoli – riproponendo il suo più famoso romanzo, «La vigna di uva nere» (prima edizione nel 1953 e traduzioni in Europa, in nord e sud America), per le ormai defunte edizioni Isbn. Un paio di anni fa la casa editrice Elliot ha pubblicato un'altra raccolta di racconti, «Gli affatturati». E adesso è la volta de «La vita sconosciuta».

Livia De Stefani

Di famiglia agiata, ma di spirito anticonformista e libero, Livia De Stefani non esitò a puntare il dito contro la Sicilia, contro mentalità atavica e visione patriarcale, contro una terra arcaica e morbosa, segnata dalla violenza, senza nemmeno preoccuparsi di attaccare frontalmente la criminalità organizzata (col romanzo «La mafia alle mie spalle», uscito nel 1991, poco prima della sua morte).

Fantasmi della memoria e inquietudini si agitano nei cuori delle protagoniste dei racconti de «La vita sconosciuta». Non c'è nessuna patina di polvere da rimuovere nella sua scrittura, piuttosto moderna, in termini di dialoghi e flashback. Il linguaggio scabro si nutre di volta in volta di dramma, ma anche di ironia, perfino di umorismo nero. Rarissima è la capacità di rendere, in poche pennellate, ossessioni e segreti. Per De Stefano è un gioco da ragazzi. (*SLI*)

IL DEBUTTO. Lodi della Nothomb al pregevole romanzo «Confessioni di un amore ambiguo». Ma nessuno scomodi Simenon e Michon...

Di Liberto tra la sofferenza maschile e il thriller esistenziale

••• Quel che resta delle spoglie mortali di Georges Simenon si starà rivoltando nella tomba e Pierre Michon, che è vivo, non si starà benissimo. Certi paragoni, azzardati, rischiano d'essere un boomerang. Ed è chiaro che sulla quarta di copertina di «Confessioni di un amore ambiguo» (235 pagine, 17 euro) non si sostenga che questo romanzo di Angelo Di Liberto – primo della collana di narrativa dell'editore Centauria – tocchi le vette di Simenon e Michon. Gioca però sull'equivoco, lascia intendere affinità. Spazzando ogni dubbio, con grande onestà: le tracce di talento sono una cosa, il genio, di cui sono intrisi i due autori di lingua francese, tutt'altra. Meglio per l'autore palermitano godersi certe presentazioni fuori dalla Sicilia (come quella romana, in cui è stato introdotto da Paolo Di Paolo) e il blurb d'ammirazione di Amélie Nothomb, che ha letto il romanzo in anteprima, anche grazie all'aiuto di Daniela Di Sora, sua storica editrice italiana.

Di Liberto – che per l'editing si è affidato a un altro siciliano, lo scrittore nisseno Orazio Labbate – ha scritto un pregevole romanzo con citazioni e rimandi, spesso celati, avulso dalle mode, arguto, non schiavo di qualche genere, in cui alterna felicemente registri e utilizza una lingua a tratti ricercata ed evocativa. Per Di Liberto è di fatto un esordio, visto che all'attivo aveva solo un racconto per ragazzi, con protagonista un giovanissimo Giovanni Falcone, inizialmente pubblicato dalla sigla palermitana Due Punti, scomparsa, e poi riedito con successo da Mondadori, con un titolo («Il bambino Giovanni Falcone») diverso da quello originario. Anche se di mezzo ci sono una scomparsa improvvisa, quello di Alma (moglie di Lauri, voce narrante, medico affermato), e poi un delitto, parlare di giallo tout-court è fuorviante: è più un thriller esistenziale, quello che si dipana fra tanti attori - da Simone a Roberto, da Marilina a Livia - che pian piano riempiono la scena.

Angelo Di Liberto il giorno della presentazione romana del suo libro

Al di là del racconto della coppia di sposi, felice per dodici anni, nella villa Ducrot di Mondello, a Palermo, e della direzione che prendono le vite, giocoforza separate dei due coniugi, Di Liberto - pur con qualche lungaggine - è abile a scandagliare la psicologia del dolore maschile, dopo l'abbandono dell'amata, a indagare dinamiche erotiche, a inanellare verità parziali e ambiguità, a costruire sfuggenti e non lineari coordinate temporali. (*SLI*)

QUAL È LA VIA DEL VENTO

Dawan e gli ebrei perseguitati a Tripoli

••• Dalla misconosciuta, e troppo in fretta dimenticata, storia degli ebrei italiani in Libia prende le mosse un romanzo largamente autobiografico. Daniela Dawan, affermatasi in Italia (consigliere della corte di Cassazione) ma nata e vissuta a Tripoli fino a 10 anni, è l'autrice di «Qual è la via del vento» (240 pagine, 17 euro), una delle novità delle edizioni e/o. Nel 1967, in Libia, si scatenò una caccia agli ebrei che coinvolse la famiglia di Ruben e Virginia Cohen, genitori di Micol, tutti fuggiti a Roma. Micol, avvocato affermato, avrà l'occasione di tornare a Tripoli e di fare i conti con il passato. (*SLI*)

LA GRANDE RUSSIA PORTATILE

Vita e poesia, dichiarazione d'amore di Paolo Nori

••• Trent'anni d'amore con la lingua russa sintetizzati in un libro speciale. L'emiliano Paolo Nori, romanziere e traduttore, si è fatto un regalo, scrivendo per Salani «La grande Russia portatile» (177 pagine, 14,90 euro). I brevi capitoli sono tasselli di un mosaico che comprende politica, vita comune della gente, politica, letteratura. Devoto dei maggiori (e minori) autori dell'ex impero, Nori scrive pagine affascinanti, fra vita, arte e poesia. Scorrono Majakovskij, Bulgakov, Achmatova, Dostoevskij. E si capisce perché lui consideri quella russa la più bella letteratura del mondo. (*SLI*)

L'EDUCAZIONE

Westover, emanciparsi attraverso studi e letture

••• Rinascere grazie alla cultura, emanciparsi attraverso gli studi e i libri e dare una svolta a un'esistenza sbocciata in una landa remota degli States, in seno a una famiglia di mormoni estremisti. Tara Westover racconta la propria storia nel memoir «L'educazione» (368 pagine, 18 euro), pubblicato da Feltrinelli con la traduzione di Silvia Rota Sperti. Tara lotta con dolori, paure, e false credenze, cresce con altri sei fratelli, un padre che cerca lamiere e metallo in una discarica, una madre che paprepara intrugli d'erbe. Non è semplice recidere certi legami familiari, si paga un prezzo altissimo. Ma la volontà di cambiare è più forte di tutto. (*SLI*)